

**LAUDATO SI', NESSUNO:
L'ASSENZA DI DIO SEMBRA FEDE**

L'argentina Maria Negroni approda a
una sorta di teologia negativa in versi

di DANIELE PICCINI

Tante tradizioni e tanti innesti preparano la voce peculiare, franta e insieme risoluta, di María Negroni, poetessa argentina nata a Rosario nel 1951, tra le più rinomate dell'America Latina contemporanea. Penso ad esempio alla trafila che dai *Salmi* porta alla ricerca mistica di san Giovanni della Croce. Ma se gli echi della parola sacra sono numerosi nei groppi verbali della poetessa, essi sono declinati e rimodellati dall'interno di una condizione di orfanità e di dubbio senza scampo: "laudato si' Nessuno". Ecco che subito siamo trasportati nei pressi della intransitiva, tragica parola di Paul Celan. Di salmo in salmo, di oscurità in oscurità, la parola di Negroni allude a qualcosa che potrebbe non esistere e che pure colma il mondo della sua assenza.

In uno dei testi che si trovano verso la fine della raccolta *Oratorio*, pubblicata in edizione originale nel 2021 e proposta in Italia dalle Edizioni Fili d'Aquilone (a cura di Monica Elisei), si dice: "l'assenza di dio / è anch'essa un dio". Si fa strada così l'enigma come condizione naturale dell'essere umano e come dimensione insita nell'uso del linguaggio verbale. Esso ha infatti memoria, per lampi, di una situazione di armonia perduta che la poetessa chiama talvolta "infanzia". Ma per altro il linguaggio si arresta alle soglie di una vera epifania. Da ciò deriva anche lo statuto di questa tesi: frammentari, esplosi, quasi porzioni di un unico flusso verbale, di un poema cosmico che non si arresta al messaggio dei sensi, ma cerca, cerca altro.

Le poesie sembrano non avere inizio né fine, sembrano essere cioè gli incisi di un lunghissimo discorso sapienziale, senza certezze né fondamenti. I detti che la poetessa ne ricava sono austeri, severi, intrisi di mistero più che risonanti: "qualche realtà / ancor più intima del reale / deve esserci". Per il lettore si fa del resto presente un altro problema: chi è che

parla, chi è che pronuncia le interrogazioni, che scava le domande nella sostanza notturna del linguaggio? La poetessa compare e scompare da questi suoi labirintici esercizi di ricerca del senso, che molto devono alla commistione con la filosofia e anche con la teologia (una teologia che si sarebbe tentati di definire negativa: “colui che ha fede / non crede in nulla”). Spesso si lasciano filtrare voci, partiture drammatiche, echi: “dissero i saggi”; “qualcuno all’improvviso grida / no”; “allora qualcuno disse”. Sono tutti e nessuno a parlare. È la lingua, la lingua stessa dal fondo delle sue radici immerse nell’oscurità, nell’indicibile, che compone nodi verbali e genera grumi, all’interno di un’interminabile ruminazione della parola e della cosa.

Sembra così che il dramma che si svolge nelle sequenze del libro sia proprio quello della conoscenza, una conoscenza che muove dall’interrogazione, dall’ignoranza, dal desiderio di uscire dalla prigione invisibile di chi “è stanco di guardare / dalle fenditure / dei sensi”. La poesia di María Negroni non assevera: non afferma e non nega, ma piuttosto involge la comune sorte delle creature in un “abisso” che, come lei scrive, “non ha biografo”.

È perciò la domanda a punteggiare le sequenze: “e la felicità? / esiste come statuto / da qualche parte?”. Per tale strada la creazione poetica si affratella a tutte le inchieste e le inquisizioni, fiume che scorre inestinguibilmente, flusso purificatore, che riscrive quanto è scritto, ricrea e riformula le cose, ansiosamente: “parla il fiume con la pietra / la pietra con la riva / e la riva con sé stessa // ma noi / non arriviamo mai / al concerto del mondo”. I destinati a durare per poco fanno rumore a ogni nascita, illuminano a ogni morte la morte, fanno della poesia una povera religione, che si incanta a formare il discorso, l’orazione, il salmo della propria bruciante mancanza.

MARÍA NEGRONI

Oratorio

A cura di Monica Elisei

EDIZIONI FILI D’AQUILONE

Pagine 136, euro 15